Bassano
Museo
Civico
Bassano
76
B
11
Pp. 58

Domenico Ciampoli

CANTI SLAVI

SVIETLANA

LEGGENDA IN VERSI

TRADOTTA DAL RUSSO

DI

VASSILI ANDREEVIĆ GIUKOVSKIJ

(Ristampato dal „Pensiero Slavo")

TRIESTE
TIPOGRAFIA FIGLI DI C. AMATI EDIT.
1894.

Era la notte de l' Epifania;
E le fanciulle, a interrogar la sorte,
Tentavano ogni sorta di malia:
Chi lancia le scarpette oltre le porte,
Chi sarchia neve e chi sta volentieri
Su la finestra a udire i passeggieri.

Altre ad un pollo il gran contato dànno,
Altre fondon la cera a la padella,
Gli orecchini ne l'acqua scender fanno
E vi lascian cadere anche le anella:
Copron d'un panno bianco il piatto e l'oro,
E del Natal lassù, cantano il coro.

Torva la luna fra la nebbia appare;
E cheta, triste la bella Svietlana
Evita di giocar e di cantare,
Come avesse per testa la mattana.
„Prendi l'anel", le dicon tutte: „e poi
Canta tu pur, come cantiamo noi: —

Fammi, magnano, fammi una corona,
Una corona d'oro e un anellino;
E mi coroni poi chi me la dona,
E l'anello mi metta nel ditino,
Quando n' andremo senza lunga attesa
A celebrar le nozze ne la chiesa. —"

„Come poss' io cantar, compagne amate,
S' egli è lontano ed è lontano tanto!
Sola ed afflitta passo le giornate;
Venga la morte e mi rasciughi il pianto.
Un' anno è scorso, e non m' ha scritto mai;
Dov' è, che fa colui che tanto amai?

Solo per lui mi parve bello il mondo;
Palpita sol per lui questo mio core;
Forse intanto e' mi scorda, e vagabondo
Per altre terre, avrà novello amore;
Io prego, piango, aspetto, ed e' non m'ode...
Abbi di me pietà, angel custode!"

Ne la sua stanza è un desco, ov'è distesa
Una bianca tovaglia; ad ambo i lati,
Fra un puro specchio e una candela accesa,
Due posti da cenar son preparati.
„Orsù, Svietlana! Ora ti mostra forte:
A mezzanotte interroga la sorte.

A lo scoccar de l'ora, ne lo specchio
Vedrai limpidamente il tuo destino;
Ed udirai, se ben tendi l'orecchio,
Proprio alla porta picchiar pian pianino:
Da sè s'apre la porta e schiusa appena,
Il tuo diletto sarà teco a cena".

La bella resta sola, ed inquieta
Siede inanzi a lo specchio, e vi si guarda,
Fra un' ansia di timor dolce e segreta.
Lo specchio è cupo; alto il silenzio; tarda
L' ora solenne .. Trema la candela,
Mentre la poveretta anela, anela.

Il sen le si solleva; e lei non osa,
Rattenendo il respir, guardarsi dietro;
Sente oscurarsi gli occhi, e, paurosa,
Sin del foco il romor le sembra tetro:
Il grillo de la stufa il trillo intona,
E annunzia già che mezzanotte suona.

Su i gomiti poggiata a stento a stento
move le labra; ed ecco, l' uscio cede,
Cigola un poco e s' apre lento lento...
Essa ode, guarda, e ne lo specchio vede,
O crede, che qualcuno a l' improvviso
Le sta a le spalle e che la guarda fiso.

La guarda fiso cogli occhi lucenti,
E mentre lei perduta ha la favella,
Le par fievoli e lievi udir gli accenti:
„Ti son vicino alfin, Svietlana bella,
Il cielo da' tuoi gemiti placato
Permette al fine ch' io ti torni a lato".

Ella si volge .. e il suo diletto a lei
Tende le braccia: „Or riuniti siamo;
O gioia, o luce di questi occhi miei,
Non sarem più divisi! orsù, partiamo.
Laggiù la folla, il sacerdote attende,
Cantan le nozze i cori, e il tempio splende".

Un ineffabil guardo gli risponde;
E traversano insiem la vasta corte,
Passano gli usci istoriati, d'onde
Vedon la slitta attendere a le porte:
Impazienti di toccar la meta,
Mordono i corridori il fren di seta.

Prendono posto, e via, siccome a volo,
A nari aperte, sbuffanti, feroci
I cavalli sollevano dal suolo
Di neve e ghiacci turbini veloci..
Van come il vento; e la bella Svietlana,
Non vede intorno che l' immensa piana.

L' immensa piana ne la notte oscura
Che l' annebbiata luna a stento imbianca:
Presago il cor le trema di paura;
E „Perchè taci?" chiede in voce stanca.
E' non risponde: macero, sparuto,
Guarda la luna, e resta sempre muto.

Sempre i cavalli con eguale ardore
S'odon fra ghiacci e solchi scalpitare,
Sin che ad un tratto il tempio del Signore
Ne l' ampia solitudine compare:
Le porte ne spalanca una ventata,
E tutta pien di gente è la navata.

Splendono i ceri ne l'incenso assorti,
Nero un feretro è in mezzo; e a lenta voce
Canta il pievano: „Requie eterna a' morti!"
Le si addoppia il tremor al canto atroce;
Mentre i cavalli varcano quel punto,
E vanno, vanno, e' sta tacito e smunto.

D'improvviso gli avvolge una bufera:
La neve piomba a stracci, e ad ali spante
Sbatte su d'essi una cornacchia nera,
E „Guai!" e „Guai!" e „Guai!" va gracidante;
I cavalli impennati, a briglia sciolta,
Fiutan, guardando, ne la nebbia folta.

Spunta a la fine un lumicin nel piano
Che un un remoto rifugio essere deve;
E s'avvicina sempre a mano a mano..
È un tugurio sepolto ne la neve,
E neve sparnazzando addoppian fieri
La corsa lor, per giungervi, i destrieri.

Già son per arrivar... ma la fanciulla
Non vede più slitta, cavallo, sposo,
Scomparsi d'un balen, come nel nulla,
Sola per quel deserto tenebroso,
Derelitta da lui, resta smarrita
Nè sa che far, con l'alma interrorita.

Di nuovo uragan tutta l'avvolge;
Lei tenta indietreggiar, l'orme non trova;
Fa il segno de la croce e poi si volge,
Pregando, al casolar: la porta prova;
La porta cede, cigola stridente,
Ma la lascia passare agevolmente.

Cosa v'è dentro? Un feretro, d'un velo
Bianco coperto: un cero lo rischiara,
A' piè gli si alza il Salvator del cielo:
Che mai sarà di te, fanciulla cara?
Dal muto abitator di tal stambugio
Non temi di cercare ora rifugio?

Pure, ell' entra scorata, senza mente,
E cade inerte inanzi al Salvatore;
Stringe la croce del battesmo, e ardente
Prega che lui la tolga a tanto orrore.
Si rannicchia, riman di sensi priva,
Trepida resta più morta che viva.

Tutto s'acqueta. Cessa la tempesta
Fievole il lume guizza, arde, vacilla,
Intorno regna una pace funesta,
D'un estremo baglior la torcia brilla;
E in quell' alto silenzio sepolcrale
Un novello terror presto l' assale.

Ode un lieve romor: lo sguardo tende,
E vede candidissima colomba
Che con volo leggiero a lei discende,
Come a schiarir cogli occhi quella tomba;
Scende; sul seno pavida si posa,
E con l' ali l' abbraccia pietosa.

Tutto tace di nuovo... Eppur le sembra
Che s'agiti qualcosa nel sudario:
Il cadavere inver move le membra,
Si scopre del lenzuolo funerario.
Il viso, come notte, anche ha scoperto,
Recinto ancora de l'estremo serto.

Gli occhi restano chiusi; ma un sospiro
Gli sfugge da le labra ancor serrate;
Le mani pur tenta muovere in giro,
Quelle mani terribili, gelate..
Or che sarà di lei? Trema, già manca...
Ma la protegge la colomba bianca.

E la bianca colomba spiega l'ale,
E va a posarsi del morto sul petto;
Ma, pur reso impotente a far del male,
Urla, digrigna i denti il maledetto;
A la fanciulla sfolgora de' guardi
Terribili così che paion dardi.

Poi tornano le labra a impallidire,
Si torcon gli occhi quasi in antri bui;
Ed il morto così torna a morire:
Svietlana guarda. Oh, Dio! Ma è proprio lui,
Il fidanzato che la fa sì mesta?..
Ah, si riscuote, ed a la fine è desta!

Dov'è? dinanzi dallo specchio ancora,
Ne la sua cameretta, sola sola:
Ne la finestra penetra l'aurora;
Co' bagliori del dì per l'aria vola
Il saluto del gallo a la mattina,
Che con luce novella s'avvicina.

Ma l'anima di lei tutta è sconvolta:
„Ah, che sogno terribile e malvagio!
Certo una gran disgrazia è in esso accolta,
Di mali innumerevoli presagio:
Ombra misteriosa del futuro,
Hai pena o gioia nel tuo seno oscuro?

Col cuore stretto presso a la finestra
Siede Svietlana che il dolor consuma;
E guarda guarda per la via maestra
Che lontanando spare ne la bruma;
La neve al sol, tra quella bruma, brilla;
E... udite! lunge un campanello squilla!

Laggiù s'inalza un polverio di neve,
Ed i cavalli, quasi a vol rapiti,
Trascinano una slitta; e' sono in breve
Su la porta di lei come sfiniti.
S'avanza un giovinetto ardimentoso..
Chi è mai, chi è mai? Ah, il suo promesso sposo!

Che val, Svietlana, or quel sogno crudele,
Che involarti pareva ogni speranza:
Or egli è teco; ti restò fedele,
Nel lungo tempo de la lontananza:
Ha sempre gli occhi pieni di dolcezze,
Le dolci labra piene di carezze.

Àpr.ti, o tempio del Signor! Sinceri
Salite al ciel, solenni giuramenti;
Giovani e vecchi, cozzate i bicchieri,
Spandete la letizia a' quattro venti!
Orsù, cantate, come amor v' incita,
L' inno a gli sposi de la lunga vita.

Rida, fanciulla, rida a la ballata
Senz'ordine e per sin senza buon senso:
Ma, pago se un istante l' hai guardata,
Io non aspiro ad un maggior compenso.
La gloria è fumo, dissi un giorno; è vero,
E il mondo un triste giudice severo.

Or ecco de l' istoria la sentenza.
Ne la vita non v' è forza migliore
Che l'aver fede ne la Provvidenza,
Che seguire la legge del Signore;
Quaggiù penare, ch' è sogno fallace;
Lassù godere, ch' è risveglio e pace.

Ah, non veda più mai tetri fantasmi
Con l'aiuto di Dio. Morso non senta
Di pena o l'ombra de gli atroci spasmi
Che solo al ripensar l'alma sgomenta:
Sempre lontan le sia, sempre lontano
D'ogni miseria la scarnita mano.

Come leggiadro ruscelletto ameno
Brilla nel mezzo d'una prateria,
Così il viver di lei, lieto e sereno
Perennemente lungamente sia:
Ne l'avvenire, come nel passato
Abbia la gioia, per compagna, a lato.

Venezia, aprile 1894.

D. Ciàmpoli.

5793

9355